

DALL'INVIATO

Toni Fontana

NASSIRIYA Lacrime e carri armati. Barbara Contini lascia il deserto e vola tra gli atolli delle Maldive «per due mesi» a partire da fine mese e, a Nassiriya, tra le buche lasciate dai colpi di mortaio, arrivano i tank Ariete. Ecco in sintesi la cronaca di una giornata speciale in un paese speciale. In una Nassiriya di stratta, semideserta, nella quale il rumore dei cingoli dei mezzi blindati ha attutito quello delle poche auto in circolazione, in una città blindata e sotto tiro una piccola chiave passata da una mano italiana ad un iracheno dovrebbe simboleggiare il «nuovo che avanza», l'Iraq libero e sovrano che noi, neppure quando i Lagunari ci prestano i loro potenti cannoncchiali, riusciamo a vedere. Mentre le jeep della governatrice italiana della provincia di Dhi Qar, dalle quali sbucano i mitra dei buttafuori filippini, lasciano la base di Tallil, la polvere sollevata dai pneumatici viene sommersa da una vera e propria tempesta di sabbia scatenata dai cingoli degli Ariete. Sei giganteschi carri, pachidermi da 48 tonnellate capaci di colpire un bersaglio distante quattro chilometri, fanno il loro ingresso nella base e si posteggiano proprio davanti alla casetta dei giornalisti che diventa così il luogo più sicuro dell'Iraq. A quell'ora il maggiore Peroncini ordina ai cronisti di indossare elmetto e giubbotto antiproiettile e di prendere posto a bordo dei mezzi blindati. Quando mitragliere e mitraglie sono pronti si parte per la «cerimonia», la prima di una serie che dovrà sancire il «passaggio dei poteri» a Nassiriya.

La città appare quasi inabitata, forse è la calura soffocante a spingere gli abitanti a rintanarsi nelle case, forse il fatto che i militari sono schierati ad ogni incrocio, sfrecciano lungo le strade che costeggiano i ruderi di Animal House, l'ospedale e la sede della Cpa (Coalition Provisional Authority, il governo delle forze di occupazione) trasformata per l'occasione in una vera e propria fortezza inespugnabile. Due agenti iracheni assennati alzano la sbarra posta tra due file di robuste barriere di sabbia avvolte in sacchetti cinti da filo spinato. Un gigantesco Av7, un carro anfibo dei Lagunari, accoglie gli ospiti schiacciando la ghiaia con le sue enormi ruote. Uomini in borghese, forse filippini, imbacuccati dentro i giubbotti antiproiettili col mitra abbassato, ma il dito sul grilletto, sono appostati nei punti più nascosti, dappertutto soldati delle forze speciali, tiratori sui tetti, una selva di mezzi blindati.

Il sole è martellante, il caldo insopportabile, una soldatessa sviene mentre sta per iniziare la cerimonia. La pattuglia dei nuovi amministratori iracheni si fa strada camminando sul pavimento della palazzina, costruita in una sorta di fossa, divelto e rivoltato dalle bombe cadute alla metà di maggio. Guida la delegazione il governatore Sabri al Rumaid. Da oggi molte responsabilità cadranno sulle sue spalle. È un uomo sui 50 anni, distinto, serio in volto, è figlio di uno scettico

molto potente, sciita come tutti viene descritto come un moderato «dialogante». Lo segue il capo della Iraqi Police, Hamid Abdullah, che cammina a fianco del comandante della Facility Police Service, uno dei tanti corpi della sicurezza del «nuovo Iraq», ci sono due donne, finemente vestite con abiti colorati. Neda A. Hussain, è una giovane architetta, da noi di direbbe che è «l'assessore all'urbanistica». Quando l'avviciniamo spiega che la giornata rappresenta solo «l'inizio della libertà, ma solo l'inizio. I vostri soldati possono rimanere, ma solo - aggiunge - per garantire la sicurezza. Al resto penseremo noi, l'Islam, seppiate lo in Occidente, non vuole la violen-

IRAQ la guerra infinita

La sede-forzezza dell'Autorità provvisoria accoglie gli ospiti per la cerimonia ufficiale Barbara Contini versa qualche lacrima e passa il testimone al governatore Sabri al Rumaid



La bandiera italiana viene ammainata e al suo posto ora sventola quella vecchia irachena Più armi per il contingente italiano

Nassiriya, passaggio di poteri con carri armati

La governatrice consegna agli iracheni la chiave della Cpa. Nella città blindata arrivano gli Ariete

Il nuovo tank, una macchina da guerra con «effetto deterrente»

NASSIRIYA Il carro armato Ariete è un tank di seconda generazione, cioè molto sofisticato. Costruito interamente in Italia, pesa ben 48 tonnellate ed ha un equipaggio composto da 4 uomini del 132° reggimento carri. Monta un potente cannone da 120 millimetri. Completano l'armamento due mitragliatrici calibro 7,72. Secondo gli esperti il carro armato Ariete - e i tank in generale -, oltre ad essere molto potenti, vengono schierati per ottenere un «effetto deterrente», cioè per incutere paura gli avversari. In altre missioni, come quella di pace in Kosovo, sono stati impiegati i carri armati Leopard. Il Dardo è invece un Vc,

cioè un veicolo corazzato da combattimento, in grado di trasportare una squadra di fucilieri. Pesa circa 23,4 tonnellate e monta un cannone da 25 millimetri. L'arma più potente è rappresentata però dai lanciatori Tow che possono scagliare missili con una gittata di 3,7 chilometri. I carri Dardo vengono utilizzati per la prima volta in una missione all'estero. I vertici militari prevedono inoltre di schierare, a partire dal mese di settembre, gli elicotteri da combattimento Mangusta A-129.

t.fon.



I primi carri armati Ariete del contingente italiano in Iraq giunti ieri a Nassiriya

De Renzi/Ansa

indagini sull'uccisione di Matteo Vanzan

Fermato e rilasciato dalla polizia un iracheno con padre italiano

NASSIRIYA È stato interrogato e poi rilasciato un cittadino iracheno con padre italiano, residente a Nassiriya, che potrebbe avere avuto un ruolo nell'attacco di metà maggio alla base Libeccio, in cui venne ferito a morte il caporale Matteo Vanzan. Lo hanno confermato ieri fonti dei servizi segreti iracheni, secondo cui si tratterebbe

di un uomo di 32 anni, residente in un quartiere popolare a nord della città, che qualche tempo fa è stato interrogato per due giorni prima di essere lasciato andare, anche se sarebbe tuttora tenuto sotto sorveglianza.

La notizia del coinvolgimento di un italo-iracheno nelle indagini sull'attacco al-

la base Libeccio, era stata data ieri dal quotidiano Repubblica. In una corrispondenza da Nassiriya il giornale scriveva che è stata identificata la persona che ha girato le scene dei combattimenti in un video le cui copie sono state poi vendute nei mercati di Nassiriya. Si chiama Anwar Jlood, ed è un iracheno, titolare del negozio di libri e video chiamato «Al Jazira Station», un luogo che gli inquirenti italiani avrebbero a lungo tenuto sotto controllo, fino a redigere un rapporto inviato nei giorni scorsi al sostituto procuratore di Roma Francesco Ionta, che conduce l'inchiesta sulla morte di Matteo Vanzan.

Nel rapporto Anwar Jlood è citato co-

me presona indagata assieme ad altre 15. Di costoro undici non hanno ancora un nome, mentre gli altri quattro sono stati identificati. Fra questi ultimi compare John Sawaka, di padre italiano e madre irachena, che avrebbe aiutato Anwar Jlood nel filmare i combattimenti. Sawaka avrebbe vissuto per molti anni in una città del centro Italia ed è tornato in Iraq dopo la caduta di Saddam Hussein unendosi ai guerriglieri di Moqtada Al Sadr. Sia lui che Anwar sono stati traditi proprio dal video che hanno girato. Una frase in italiano registrata nel sonoro e alcuni particolari delle immagini hanno consentito di risalire agli autori del filmato.

IRAQ VERSO IL 30 GIUGNO



Angioni: «Bush deve cedere il comando militare»

Il generale: la risoluzione Onu ha aperto una speranza ma senza un passo indietro Usa, non ci sarà pace

«La risoluzione Onu ha aperto una speranza per la pacificazione dell'Iraq, ma perché questa speranza possa realizzarsi pienamente occorre che gli Stati Uniti compiano un passo indietro e rinuncino al comando militare della forza multinazionale. Solo così sarà possibile togliere ogni alibi ai gruppi della guerriglia sunnita che si oppongono tenacemente ad una svolta in Iraq. L'Onu deve essere messo in condizione di svolgere un ruolo effettivo, centrale, nella fase di transizione, senza il quale non vi sarà pacificazione in Iraq». A sostenerlo è il generale Franco Angioni, già comandante Nato e in Libano, oggi deputato indipendente dell'Ulivo.

L'Iraq si avvicina al 30 di giugno, data di passaggio dei poteri dalle «coalizioni dei volenterosi» al governo di transizione del premier Allawi, tra attentati e l'escalation dei rapimenti. Siamo davvero ad uno snodo cruciale nel tormentato e sanguinoso dopoguerra iracheno?

«Molto dipenderà dalla capacità di realizzare la speranza posta in essere dalla risoluzione Onu 1546...».

In cosa consiste questa speranza?

«Intanto si definisce un quadro strategico della transizione che finora non c'era mai stato. A ciò si aggiunge il trasferimento di sovranità al governo iracheno; un trasferimento effettivo

«Il primo atto di un Iraq davvero in mano agli iracheni deve essere la creazione di una forza di sicurezza nazionale»

democrazia non si può né si deve imporre, e a definire i suoi caratteri devono essere gli iracheni attraverso libere elezioni che devono tenersi il più rapidamente possibile e comunque entro il gennaio 2005. Il quinto punto di speranza è il ruolo effettivo che le Nazioni Unite devono svolgere a sostegno del governo di transizione. Si tratta di un ruolo decisivo perché senza l'egida dell'Onu non potrà mai esserci pacificazione in Iraq.

Quale dovrebbe essere il primo passo che il governo di transizione dovrebbe compiere per manifestare la propria sovranità?

«La creazione di una forza di sicurezza irachena sotto comando iracheno. Non può essere questo il primo passo dell'Iraq agli iracheni. Ma qui si innesta il punto dolente della situazione...».

Qual è questo punto dolente?

«Il fatto che rimarranno le forze multinazionali a guida americana. E

questo non è certamente un elemento che agevola il processo di pacificazione. Non lo è perché è stata la guida americana l'elemento non vincente della strategia che dal marzo del 2003 ci ha portato a più di un anno di distanza a una serie di insuccessi. È vero che questa forza multinazionale a guida americana cesserà comunque di operare nel dicembre 2005, ma abbiamo un anno e mezzo davanti a noi denso di ombre inquietanti e pieno di insidie. Nella risoluzione viene fatto accenno alla possibilità che il governo transitorio possa chiedere il termine anticipato del mandato di questa forza a guida americana. Ma questa opzione è stata accennata più che altro per accontentare la Francia e avere il via libera unanime del Consiglio di Sicurezza. L'altra questione cruciale su cui si misurerà l'effettiva sovranità del governo iracheno riguarda la gestione delle risorse petrolifere...».

Il che ci porta ad analizzare la

realtà politica irachena.

«Una realtà segnata dall'affermazione di Kofi Annan secondo cui la situazione così com'è non consente all'Onu di schierarsi in zona di operazione. Questo significa che tutto ciò che rappresenta la speranza della svolta nella risoluzione 1546 diventa di fatto inattuabile se l'Onu non esercita il proprio mandato e non ne controlla l'attuazione sul campo. In questa ottica, le dichiarazioni del segretario generale delle Nazioni Unite bloccano di fatto la speranza del processo.»

A quali condizioni queste preoccupate considerazioni di Annan potrebbero rientrare?

«Potranno rientrare solo se la situazione sul campo migliorerà. Ma così com'è la svolta non può aver forma. È necessario un colpo d'ala perché gli sciiti ritornino a più miti consigli e accettino di rientrare nei ranghi e quindi assoggettarsi al costituendo governo. L'altra condizione è che l'Onu scenda veramente in cam-

po almeno dopo che gli sciiti avranno manifestato la volontà concreta di far operare il governo. E poi c'è il cuore del problema: il triangolo sunnita. E quindi torniamo nuovamente ai protagonisti, che in questo caso sono le forze americane, che non sono accettate dai resistenti, guidati principalmente dalla comunità sunnita.»

Come si esce da questo circolo vizioso?

«Per sbloccare la situazione occorre nominare un comandante non americano a capo delle truppe»

ta in un foulard arancione, è visibilmente emozionata. La consegna di un «encomio ufficiale» al capitano Lorenzo Stabile che, per cinque mesi e in molte giornate drammatiche, ha addestrato e diretto la polizia locale nella difesa del «forte» della Cpa, anticipa i discorsi ufficiali. La governatrice asciuga le lacrime quando, salendo sul piedistallo di legno coperto da un tappeto, inizia un breve discorso. «Vi consegno questo bellissimo edificio, quando sono arrivata qui non c'era nulla, oggi tocca a voi lavorare per la democrazia, tutto ciò che vedete qui è vostro, tranne i soldati». Segue un brusio, mentre sulle gote di Barbara Contini si vede ancora qualche lacrima che scende. Il governatore Sabri Al Rumaid se la cava con poche parole. «Questo è un momento importante - sottolinea - gli iracheni prendono possesso di questo edificio». I contractors tengono il dito sul grilletto di mitra mentre si sente il clic delle macchine fotografiche e la telecamera della Rai ruota attorno al palco nelle mani dell'operatore. A due metri dal palco c'è l'avvocata-capitano, Cinzia Fuggetti, «legal advisor» del contingente. Con perfetto linguaggio giuridico spiega che stiamo assistendo ad un «passaggio di disponibilità fisica» dell'edificio che verrà destinato ad un servizio pubblico. Tutti i 39 consiglieri si ritagliano uno spazio nella palazzina che diventerà una specie di municipio. Compare un vassoio sul quale è distesa una bandiera italiana sopra la quale sono state poste due chiavi che Barbara Contini consegna al presidente della Provincia, mentre il governatore (che conta più del primo) mostra di gradire il dono consegnando una targa ricordo. Curiosamente (la Cpa è infatti un organismo a guida Usa) qui è tutto italiano, in special modo le bandiere anche quella che viene ammainata poco dopo, mentre il vessillo iracheno (quello vecchio e non il nuovo approvato dal governo ad interim) viene alzato ed inizia a sventolare. Arsi dalla calura vecchi e nuovi padroni del palazzo trovano il tempo per consumare qualche pizzecca e bere qualcosa. Barbara Contini fugge con la scorta (tre mezzi militari, due jeep con contractors a bordo, uomini delle forze speciali. Dice che ha fatto un «lavoro straordinario», speso 15 milioni di dollari, fatto costruire strade, riavviato ospedali e amministrazioni. Il colonnello Pelegatti spiega che gli italiani abbandoneranno il forte «gradualmente». Gli italiani tolgono la «blindatura» alla città che, mentre ci allontaniamo di corsa, appare quella di sempre, una polveriera. Nel pomeriggio Barbara Contini viene a farsi visita nella «cassetta della stampa», dice che gli amministratori hanno finanziamenti assicurati fino alla fine dell'anno e annuncia inaugurazioni e doni, autobus e scuola bus per i bambini. Ma tutto quello che abbiamo visto oggi è avvenuto dentro un teatro blindato dove sono ammessi solo pochi attori che accettano il copione della regia e, quando la jeep della Contini si allontana tra la polvere, sullo sfondo si vede la sagoma ingombrante dei carri Ariete.

mentre sulle gote di Barbara Contini si vede ancora qualche lacrima che scende. Il governatore Sabri Al Rumaid se la cava con poche parole. «Questo è un momento importante - sottolinea - gli iracheni prendono possesso di questo edificio». I contractors tengono il dito sul grilletto di mitra mentre si sente il clic delle macchine fotografiche e la telecamera della Rai ruota attorno al palco nelle mani dell'operatore. A due metri dal palco c'è l'avvocata-capitano, Cinzia Fuggetti, «legal advisor» del contingente. Con perfetto linguaggio giuridico spiega che stiamo assistendo ad un «passaggio di disponibilità fisica» dell'edificio che verrà destinato ad un servizio pubblico. Tutti i 39 consiglieri si ritagliano uno spazio nella palazzina che diventerà una specie di municipio. Compare un vassoio sul quale è distesa una bandiera italiana sopra la quale sono state poste due chiavi che Barbara Contini consegna al presidente della Provincia, mentre il governatore (che conta più del primo) mostra di gradire il dono consegnando una targa ricordo. Curiosamente (la Cpa è infatti un organismo a guida Usa) qui è tutto italiano, in special modo le bandiere anche quella che viene ammainata poco dopo, mentre il vessillo iracheno (quello vecchio e non il nuovo approvato dal governo ad interim) viene alzato ed inizia a sventolare. Arsi dalla calura vecchi e nuovi padroni del palazzo trovano il tempo per consumare qualche pizzecca e bere qualcosa. Barbara Contini fugge con la scorta (tre mezzi militari, due jeep con contractors a bordo, uomini delle forze speciali. Dice che ha fatto un «lavoro straordinario», speso 15 milioni di dollari, fatto costruire strade, riavviato ospedali e amministrazioni. Il colonnello Pelegatti spiega che gli italiani abbandoneranno il forte «gradualmente». Gli italiani tolgono la «blindatura» alla città che, mentre ci allontaniamo di corsa, appare quella di sempre, una polveriera. Nel pomeriggio Barbara Contini viene a farsi visita nella «cassetta della stampa», dice che gli amministratori hanno finanziamenti assicurati fino alla fine dell'anno e annuncia inaugurazioni e doni, autobus e scuola bus per i bambini. Ma tutto quello che abbiamo visto oggi è avvenuto dentro un teatro blindato dove sono ammessi solo pochi attori che accettano il copione della regia e, quando la jeep della Contini si allontana tra la polvere, sullo sfondo si vede la sagoma ingombrante dei carri Ariete.